

SENATO DEL REGNO

COMMEMORAZIONE

DEL SENATORE

GIAMPIETRO CHIRONI

DISCORSO

DEL

Senatore FRANCESCO RUFFINI

Seduta del 3 ottobre 1918

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

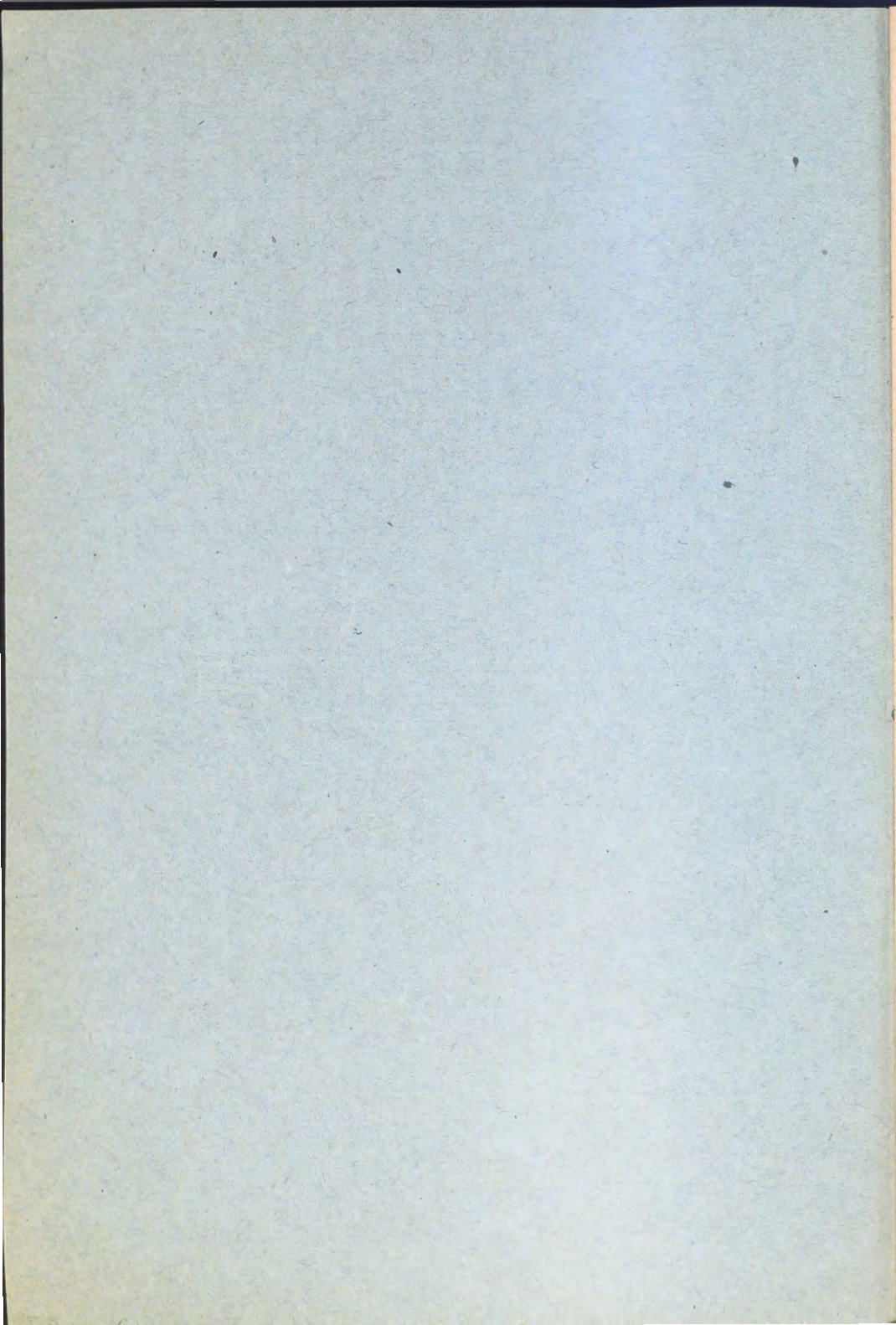
1918

BIBLIOTECA
E. PAIETTA

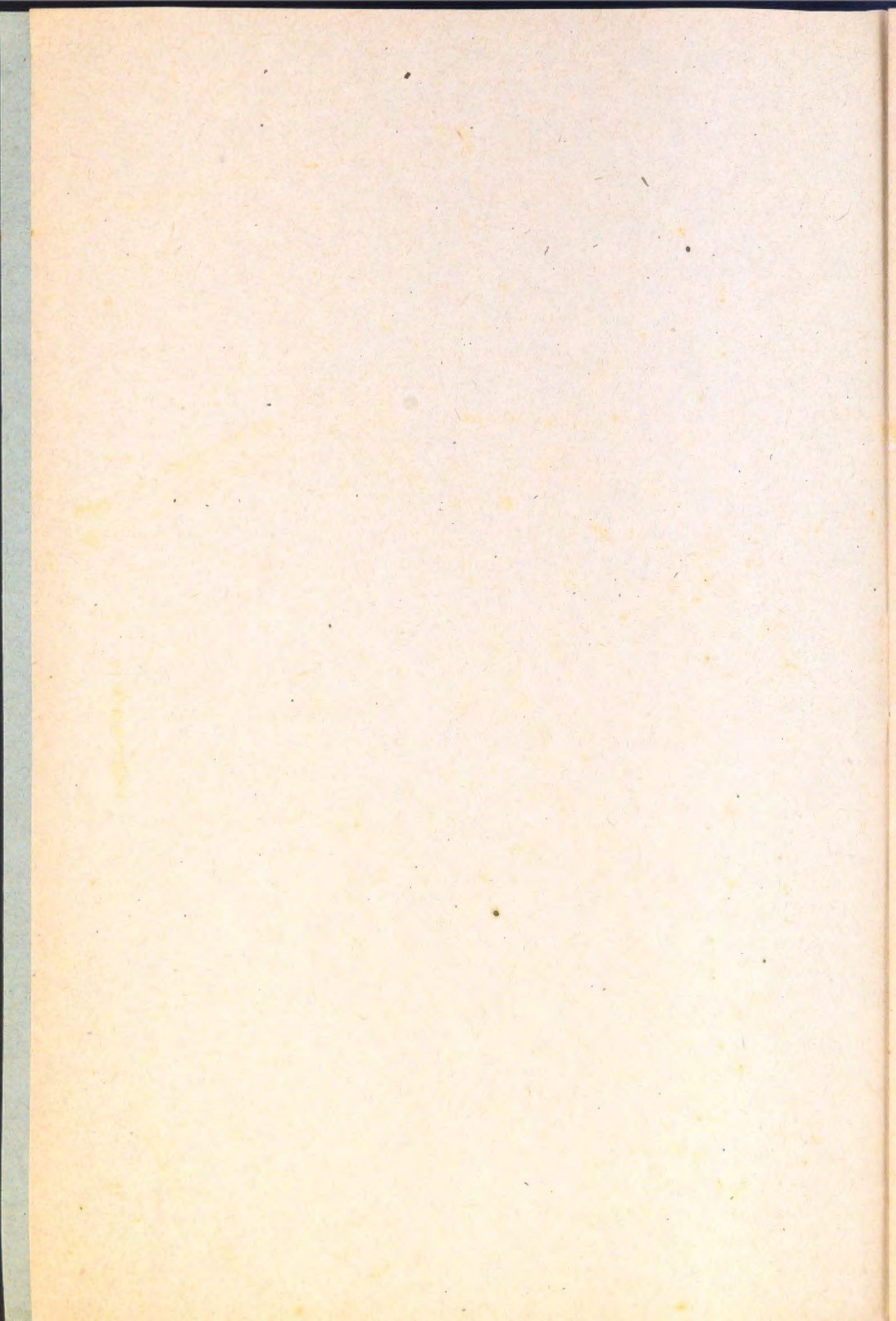
OP.I

20119¹

UNIVERSITA' DI TORINO



Op. 1 - 201191



P. V. 0519 233

SENATO DEL REGNO

COMMEMORAZIONE

DEL SENATORE

GIAMPIETRO CHIRONI

DISCORSO

DEL

Senatore FRANCESCO RUFFINI

Seduta del 3 ottobre 1918

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1918

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

CHARLES SCRIBNER'S SONS

NEW YORK

1900

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

RUFFINI. Non vi dispiaccia, onorevoli Colleghi, che di Giampietro Chironi - mentre la sua salma ancora insepolta richiama intorno a sè quanti furono in Torino colleghi e scolari suoi, amici ed ammiratori, e cioè tutta intiera una città senza riserve possibili, senza astensioni immaginabili - io vi parli, non già forzando la mia mente, turbata dalla notizia improvvisa della sua morte e quasi dal dolore ottenebrata, a mostrarvi quale insigne uomo di scienza egli sia stato e quale perdita di conseguenza la scienza nostra abbia fatto con lui (del resto, mi consta, che altri dopo di me lo farà, e con maggiore competenza che la mia non è); ma, dando ascolto unicamente alla voce del cuore, la sola che in me oggi parli e mi costringa a parlare; e che io vi dica, quindi, con semplicità e come meglio potrò, quale incomparabile maestro egli sia stato per tutti quanti ci vantiamo di essere usciti dalla sua scuola; vi dica quale uomo veramente adorabile egli fu.

Mi sta ancora innanzi agli occhi della mente, e vorrei quasi dire a quelli del corpo, la figura di Giampietro Chironi, la prima volta che ci apparve, in una accolta di studenti fra le più imponenti che io abbia visto mai, e della quale io pure ero. Sono passati oramai più di trent'anni da quel brumoso mattino di dicembre torinese, che egli salì la prima volta quella cattedra di diritto civile, da lui ancora giovanissimo conquistata per vittoria di concorso. Quel giorno del 1885 segnò senza dubbio una data memoranda nella vita di Giampietro Chironi; ma quel giorno segnò del pari una data memoranda nella vita e nella storia della Facoltà giuridica di Torino.

Il professore, che allora ci si presentava, era tutto ciò che di più remoto potesse esistere da quanto ci attendevamo, e cioè dalla figura tradizionale del professore, quale le consuetudini locali erano venute foggiando nella nostra mente. Bisogna risalire a quello, ch'era l'ambiente accademico torinese in quegli anni, per rendersi conto di ciò che l'avvenimento di quel giorno significava. La Facoltà giuridica di Torino ebbe momenti di grande splendore, quando, con l'accorrere nella capitale piemontese degli esuli di ogni regione d'Italia e specialmente del Mezzogiorno, grandi nomi illustrarono le sue cattedre, quali quelli di Pasquale Stanislao Mancini, di Francesco Ferrara, di Antonio Scialoja, di Amedeo Melegari e altri. Ma con la formazione del Regno d'Italia la

Facoltà torinese fu disertata, e decadde. A ciò conferirono, oltre a cotesto abbandono, anche gli ordinamenti universitari allora in vigore. La scelta dei professori, dopo che le chiamate di quelle illustrazioni della scienza vennero a cessare, si tornò a fare per la via di quelle aggregazioni, le quali, se innegabili vantaggi strettamente didattici potevano avere avuto per l'addietro, più non rispondevano al grande progresso, al rinnovamento sostanziale, al carattere cosmopolitico e alla specializzazione, che erano sopravvenuti e prevalevano in tutte le scienze, e anche nelle giuridiche. Ci si aggregava, infatti, senza una speciale vocazione, e quasi senza libertà di scelta, in quella materia, in cui era bandito il concorso; poi si attendeva per turno, esercitando la professione o facendo il ripetitore dei corsi più diversi o il supplente dei professori ufficiali, che una cattedra si rendesse vacante; e su questa cattedra il candidato più anziano accampava i suoi diritti. Accadeva quindi che spesso saliva alla cattedra chi nella relativa materia non aveva una preparazione lunga e specifica. Quasi sempre si trattava poi di gente piuttosto anziana, che non aveva fatto le sue prove in altre Università; gente per di più un poco sfiorita nell'esercizio subordinato della ripetizione e della supplenza. Il tradizionalismo e la gerarchia e un po' di campanilismo predominavano ove ha da essere libertà, uguaglianza e spirito di rinnovamento continuo. Anche i migliori degli

elementi locali, che, pur derivando dalla aggregazione, seppero poi affermarsi altamente nel campo della scienza, avevano dovuto però piegarsi a delle ben singolari iniziazioni accademiche. Onde accadde, per esempio, che Luigi Mattiolo cominciasse con insegnare e scrivere di filosofia del diritto, per terminare poi nella procedura civile; e inversamente Giuseppe Carle cominciasse con il diritto romano e la procedura civile, per finire nella filosofia del diritto; mentre Cesare Nani si aggregava nel diritto commerciale e finiva per insegnare una materia così remota da questa, quale è la storia del diritto.

Orbene in cotesto ambiente, che l'avvento recente di alcuni insigni scienziati, quali Emilio Brusa e Salvatore Cognetti De Martiis, aveva conferito di già a svecchiare, ma che nel fondo rimaneva pur tuttavia quel che dicemmo, sopraggiunse, come forza viva e rinnovatrice, il più giovane di tutti, Giampietro Chironi; preannunziato da una delle più esemplari e clamorose vittorie di concorso che gli annali universitari ricordino.

E così accadde che in quel mattino brumoso di dicembre noi vedessimo emergere, di sotto al baldacchino un poco apocalittico della vecchia cattedra, anzichè la compassata figura di un professore, secondo la immagine tradizionale, un giovane nel pieno vigore delle sue forze, un uomo davvero risplendente di una sua virile, tipica e simpatica bellezza, la quale già di per se

conquideva; e vedessimo in quel viso accendersi uno degli sguardi e irradiarsi uno dei sorrisi più luminosi, più dolci, più seducenti, che Domineiddio abbia mai stampato sopra l'aperto volto di un uomo onesto; e udissimo - a compiere la malia dell'aspetto, dello sguardo e del sorriso - una parola di timbro così profondo, insinuante, persuasivo; che istantaneamente, sto per dire, fulmineamente, con la subitanità dell'istinto, della intuizione, della divinazione, del sogno e dell'amore, e cioè di tutte le cose più sante, più forti e più misteriose, si strinse fra la scolaresca torinese e Giampietro Chironi un patto di amicizia e di dedizione reciproca, che 33 anni di insegnamento non hanno - non che infranto - allentato od offuscato mai. Da quel momento Giampietro Chironi fu l'amico per eccellenza di tutti gli studenti: di quelli che studiavano e di quelli che non studiavano, di quelli che frequentavano le lezioni e di quelli che non le frequentavano, di quelli che se lo meritavano e anche di quelli che non se lo meritavano affatto; perchè la sua bontà era veramente infinita, come infinita è quella della divina Provvidenza. Onde si può ben dire, che mai fu tanto giusta, come per Giampietro Chironi, la bellissima sentenza del Michelet, che il vero, il grande insegnamento, altro non è e non ha da essere, se non una forma particolarmente gentile, un aspetto particolarmente nobile, di quel nobilissimo fra tutti i sentimenti, che è l'amicizia.

Ma non soltanto in tutto questo era la ragione del successo dell'insegnamento, anzi di quella vera missione, che Giampietro Chironi seppe compiere nella nostra Facoltà. Egli vi fu l'appertatore di qualche cosa di sostanzialmente nuovo per noi; egli fu l'annunciatore di una buona novella scientifica. Primo, infatti, egli ci parlò di metodi nuovi e di ideali scientifici, che ci erano rimasti fino allora sconosciuti. La sua stessa prolusione, trattando del metodo storico negli studi del diritto civile, aveva questo grande vantaggio su tutto quanto si era fino allora udito: che mentre, per un verso, metteva in valore tutti quegli studi propedeutici, di erudizione e di storia, che si era usi a considerare un po' come materia di pura lustra e alquanto ingombrante; per un altro verso recava una concezione nuova e veramente positiva, (la quale nelle scienze giuridiche e sociali non può essere che la concezione storica) in un campo di studi, fino allora un po' tradizionalistici e astratti, quali eran rimasti quelli del diritto civile, e in genere del diritto positivo.

Per questo Giampietro Chironi fu il maestro di tutti: di quelli, che si dedicarono alla disciplina da lui così degnamente professata; come ancora di tutti coloro, che ad altri studi si erano dati.

E questo è un rilievo di importanza decisiva per giudicare dell'opera da lui compiuta. Invero, la Facoltà giuridica torinese, pur essendo per tradizioni, per numero di studenti, per mezzi

di studio, fra le prime del Regno, era fino allora vissuta, rispetto alla produzione scientifica e alla vita accademica, sto per dire, sotto un regime di economia universitaria chiusa; e cioè, tanto essa produceva di scienziati, quanto ne occorreva alla sua esistenza, al suo fabbisogno professorale; il resto era di professionisti. Da allora in poi, e per merito in molta parte del Chironi, la nostra Facoltà cominciò a produrre scienziati, anche oltre il suo fabbisogno accademico, così che parecchi di essi poterono poi occupare non indegnamente cattedre di altre Università del Regno.

Ma quale era il metodo con cui quel grande maestro, che fu Giampietro Chironi, otteneva il suo intento? Si può essere grandi maestri in diverse maniere. E non saprei come meglio chiarire il mio concetto, e, al tempo stesso, il metodo particolare di quel mio amato e rimpianto professore, se non con qualche paragone.

Senza allontanarmi dall'ambito della disciplina del diritto civile, la quale fu così duramente provata in questi ultimi tempi, e perdette soltanto lo scorso anno un'altra sua vera illustrazione, Vincenzo Simoncelli; io ricorderò, come questi fu in ogni momento della sua vita essenzialmente e spiccatamente un maestro; fu cioè un maestro forse ancora prima di essere scolaro. Così preminenti erano in lui le facoltà di insegnante, che insegnò sempre tutto bene; per modo che una persona, la quale non gli era certo avversa, soleva dire, con un

paradosso dei più espressivi, che egli insegnava bene anche le cose che non sapeva. Il Chironi ci apparve invece, fin da quel primo istante, di cui ho detto, nella stessa giovanile esuberanza e freschezza della persona, come un meraviglioso scolaro, come un nostro eccezionale condiscipolo. Certo non si poteva dare persona, da cui fossero più alieni il fare apodittico e ogni sussiego professorale. E tale egli rimase, immutabilmente, per tutta la sua vita, anche quando gli si imbiancarono i capelli. Egli rimase sempre il fraterno compagno di studi de' suoi allievi, l'animatore instancabile, l'uomo dalla fede più fervida e più contagiosa, colui che dissipava tutti i nostri dubbi, tutte le nostre esitazioni. Ancora un paragone mi viene suggerito dal vedere innanzi a me un altro grande maestro, e maestro di scolari, i quali poi si diedero a discipline anche remote da quella da lui professata, voglio dire Vittorio Scialoja; che fu collega del Chironi in quell'Università di Siena, la quale in un certo momento fu un vero vivaio di professori insigni, quali, oltre al Chironi e allo Scialoja, il Loria, il Ferri ed altri ancora. Or bene, il metodo dello Scialoja è quello di colui che tempera il metallo, che l'arroventa e poi gli fa subire un bagno freddo; e cioè il bagno freddo della sua critica sapiente, corroborante e formativa. Il metodo del Chironi fu quello dell'arroventamento illimitato, e cioè dell'incoraggiamento, dell'ottimismo, dell'entusiasmo.

Poichè la simpatia, l'ottimismo, l'entusiasmo furono davvero le note caratteristiche della sua individualità, furono davvero il suo *principium individuationis*. Onde, riandando con il pensiero alla pazienza inesauribile, alla bontà aridente, con cui egli si sforzava di far scaturire dai visi de' suoi scolari la comprensione, il consenso, il fervore, mi tornano alla mente certe parole, che di sè diceva un famoso filosofo americano vivente, Josiah Royce, e che il Chironi avrebbe potuto con tanto diritto appropriarsi: « Amo la varietà dei lampeggiamenti del pensiero, che si accendono sulle ardenti faccie giovanili. Li amo, perchè essi esprimono la passione, la meraviglia, la verità ». Poichè la verità è figlia non solo della critica, ma anche della lode; ed ogni metodo è buono e può fare il grande maestro; purchè nel maestro ci sia un uomo onesto e degno, che tutto sè stesso dia e tutto subordini al bene dei propri scolari.

Tuttavia lo spirito conciliativo, tollerante, indulgente del Chironi pativa due eccezioni. Egli era invero irremovibile, e direi quasi intrattabile sopra due punti: la incolumità e la santità della famiglia, e la incolumità e la santità della patria.

Quest'uomo, arditissimo nella speculazione scientifica e che nell'ambito del diritto civile fu tra i precorritori e fautori di quella nuova, tendenza cosiddetta sociale nello studio di esso così che nessuna riforma di carattere pura-

mente economico, per quanto ardita, avrebbe potuto spaurirlo, si adombrava e diventava assolutamente irreducibile quando si avesse in qualunque maniera l'aria di portare un attentato alla compagine famigliare. Io credo che in parecchi di noi è rimasta la memoria dell'ultimo discorso che pronunciò in Senato, poichè l'ho sentito citare anche di recente. Si discuteva la legge circa gli orfani di guerra; e quando con una certa disposizione sembrò al Chironi che si volesse allentare per questi figli della patria la tutela naturale dei propri congiunti, per sostituirvi qualche cosa di artificiale e di fittizio, egli scattò e parlò in modo così eloquente e travolgente che tutti ne rimanemmo scossi. Erano le tradizioni patriarcali della sua terra, era l'anima della sua gente che parlava allora, come sempre, in lui più potente di ogni altra voce.

L'amore della patria fece che egli sentisse questa nostra santa impresa profondamente, quanto pochi. Ond'egli plaudi all'unico figlio — unica compagna rimasta a lui che altra famiglia più non aveva — quando si fece volontario di guerra; nè volle che dal fronte si allontanasse anche quando già la malattia, di cui morì, lo aveva colpito; e considerò come la più grande consolazione, che egli potesse avere negli ultimi giorni suoi, la promozione per merito di guerra di questo suo figlio valoroso. Or bene anche per questo suo fervente culto della patria, noi possiamo asserire, che in lui era ri-

masta pur sempre intatta quella, che (con designazione la quale non può non suonare oramai sacra ad ogni orecchio di italiano) io vorrei chiamare una vera anima sarda.

A questo figlio, non indegno di tanto padre, io vorrei pregare il Senato che siano inviate le nostre condoglianze. Ma non solo questo figlio carnale egli lasciò, poichè furono suoi figli quanti furono alla sua scuola; e questi suoi figli spirituali forse in quest'ora medesima si trovano raccolti intorno alla sua salma: e questa, per una gentile e pietosa consuetudine, che egli, rettore dell'Ateneo torinese, volle ripristinata, sta nel mezzo del cortile dell'*Alma Mater*, per prendere congedo dalla dimora prediletta, per dare l'ultimo addio alla casa del suo spirito. Consentite, quindi, che a cotesti suoi figli spirituali io proponga, che il Senato mandi, inviandola all'Università, l'espressione del suo rimpianto. E poichè infine chi vi parla fu il primo e più anziano di essi, vogliate permettere ancora, onorevoli Colleghi, che, non avendomi la vita concesso ch'io assolvessi anche in tenue misura l'infinito debito di gratitudine, ch'io avevo verso questo nostro estinto, io proclami ancora una volta, qui innanzi a voi, con la solennità e con la forza che solo il luogo augusto e la vostra presenza possono conferire alle mie parole, che la mia riconoscenza, la mia devozione, il mio affetto verso la sacra sua memoria non verranno meno in me che con la vita. (*Approvazioni vivissime*).



ms 63671

